

ERALDO AFFINATI

# Romanzo di romanzi

In «Tutti i nomi del mondo» un insegnante raccoglie storie di uomini in fuga in cerca di integrazione

di **Giorgio Ficara**

**O**ggetto di mistiche devozioni per varie dinastie di romanzieri, la "forma romanzo" come un vecchio idolo pare dimenticata oggi su qualche solaio. Dov'è oggi un Hawthorne che, all'apice della fama, si interrogò precisamente sull'irraggiungibilità di questa "forma" e sulla giunzione irrealizzabile di "idea" (o "idee") e "parecchie persone" in una storia? E che all'indomani dell'uscita di *The Marble Faun* ammetta desolato: «It begins in mystery and ends in mist»? Dove sono James e la Woolf e Gadda ipnotizzati nello stesso labirinto?

Eppure sbaglierebbe chi vedesse nell'attuale esercizio narrativo, in Italia, unicamente impulsività o istinto, e nessuna coscienza critica o attrito sperimentale. Precipitato nei "contenuti" fino allo spasimo, Eraldo Affinati, ad esempio, è uno scrittore che più di altri oggi respinge il totem globale di una narrazione pervasiva e ricorsiva, variabile leziosamente armoniosa del *feuilleton*, e individua nel romanzo, al contrario, un registro di antinomie e fratture ancora - o addirittura: più che mai - a disposizione. Seguendo la sua obliqua vocazione di scrittore-saggista, da *Veglia d'armi* a *Peregrin d'amore* a *L'uomo del futuro*, Affinati si inoltra sempre più in un territorio di confine tra il discorso sociale, irrinunciabile *primum principium*, e l'esperimento letterario.

Così in *Tutti i nomi del mondo*, il suo estremo di scrittore "eteronomo" (la letteratura è un valore assoluto solo nel momento in cui guarda al di là di se stessa) si spinge a distruggere gli stessi fondamentali legamenti dell'ordine romanzenesco. Non sappiamo chi parli: un professore che convoca vivi e morti in una scuola di Colle Oppio, lo scolaro ripetente in funzione di coadiutore, i vivi e i morti che balzano dal nulla? Né sappiamo di più del filo dei loro discorsi: elettrici, snodati, terribili, picareschi. Ma sappiamo che l'apparizione di questi personaggi sulla scena d'una storia saltata in aria e frantumata in mille sedimenti è tutt'altro che oziosa. E che il dolore deflagrante nelle loro parole non ha nulla del dolorismo basso e crepuscolare ed essenzialmente funzionale al mercato di tanti scrittori contemporanei.

«Ponete le domande. Colpite. Mettetemi al muro. È questo che voglio. Altrimenti perché uno dovrebbe scrivere?». Questo professore che ascolta uomini e ombre traduce in effetti il principio che nella scuola «uno non aiuta, ma cerca

aiuto e può ricavare più miele che da tutti i fiori di Marienbad» (Kafka). Il suo stesso umanesimo è messo alla prova da una vertigine che attrae e mescola i destini individuali in una specie di oscura storia di tutti in cui *io, tu, io sono, tu sei* risplendono propriamente sull'limite della loro in-

significanza. Allo stesso modo i contorni del *quie del fi*, del nostro mondo tragico e dell'auspicabile al di là del mondo, sfumano in un limbo dove le soluzioni si arenano e si imbroglia. Chi troverà Shalabi ad aspettarlo in cielo: la madre che lo abbandonò da piccolo al mercato dentro una cesta e sparì nella calca «con passetti rapidi e furtivi»? O gli angeli? Ma che angeli? I «servitori», i «custodi», o piuttosto gli aguzzini incontrati da vivo?

**Partendo dalle vite frantumate «nel disumano» di moltitudini di fuggitivi, l'autore scrive un racconto che non tradisce, ma rivitalizza, la forma romanzo**

«Ti colpiscono forte in faccia, dove fa più male. Colpugno chiuso, gli anelli cromati sulle nocche, l'avambraccio teso. Sarà questo il Paradiso?».

Sulla terra, d'altra parte, le vite sono frantumate «nel disumano», come già prevedeva Montale. Giovani magrebini, afgani, slavi, moltitudini di fuggitivi, tutti allo stesso modo all'appello del professore «portano in viso il segno della saetta che li ha risparmiati». E nei loro "romanzi" di poche battute titubanti e scarni dialoghetti con il maestro si ricuce una brevissima frazione di senso: il rumeno Constantin ruba una copia dell'*Ulisse* di Joyce a un'edicola di Santa Maria Maggiore, legge, legge ancora e incomincia a riflettere «nello sperpero del tempo». Il piccolo Bostan, afgano di Ghazni, un giorno fugge dal suo inferno, corre a una fattoria dove abita la bella Karima, bussa a una finestrella, la vede poi sparire

sempre per la via dei pascoli. Daba, di Ad-dis Abeba, fa il disk jockey a Roma e rivela che la musica gli è «dettata» da un superiore Dettatore (così proprio lui poeticamente restituisce civiltà a un luogo tribale e basso).

Le storie si sommano, si lacerano, si specchiano l'una nell'altra: venduta dai genitori e rinchiusa in un bordello a Lagos, Felicity ora, per la dismisura della pena, ha rifiutato la sua stessa memoria; Kim, di Dacca, vende ciliegie e fichi al mercato della Montagnola, perfettamente popolare e ilare come un personaggio di Campo de' fiori di Mario Bonnard; Mustafa, nonostante tutto, non cessa di cantare il suo malinconico *lai*: «Mio Afghanistan lontano!»; Nwaebe bambino scampato ai massacri in Gambia ora è un facoltoso ruffiano; a Roma, il piccolo Pietro, figlio di una prostituta, dalla sua cameretta spia i clienti della madre, «bufali riuniti nei pressi dell'acqua»...

Ma finalmente: «quali esistenze fioriscono sui rami dell'umanità?», si domanda Affinati. Come si modificano «quelle che ci siamo scam-

biate? Esistevano già prima che noi ci conoscessimo, allo stato di germogli, oppure sono il frutto di una combinazione inedita?». *Tutti i nomi del mondo* risponde di sbieco a questi interrogativi ricorrendo, da una forma romanzesca esplosa, a segmenti di narrazione-dialogo che guardano a un nuovo "insieme". Come nell'indimenticabile capolavoro *Vite di uomini non illustri* di Giuseppe Pontiggia (1993), anche qui paradossalmente l'obiettivo è la cura della "forma romanzo" nel senso proprio di *art of fiction* e in quanto fondamentale dispositivo critico. I ventisei capitoli che compongono il libro sono altrettanti abbozzi di romanzi, lasciati nudi e indeterminati sulla pagina, ma aperti organicamente o tesi addirittura a

quell'orizzonte di senso che un tempo trapelava nell'architettura composita, tortuosa e luminosa del romanzo vero e proprio.

Di questi capitoli o "romanzi", il più bello è dedicato a Quirina, la servetta che lascia i monti per cercare a Roma lavoro. È un'emigrante, come tutti gli Abdel e Rashide Farouk di questo mondo: come la Madonna nella *Fuga* del Tiepolo, quieta sotto un cielo «senza sfumature né trasparenze»; come la manzoniana Lucia. Manzoni, appunto. Quirina, variabile desolata e vuota di chi un giorno «poggiò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente» è un personaggio ottenuto per sottrazioni cruciali rispetto alla fonte: non è «promessa» né attesa in nessuna «casa ancora straniera»; non ha «disegni dell'avvenire» se non il suo stesso concludersi; non ha epopea; non può prevedere in nessun modo che un dio non turbi «mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande».

Così, con un contrappunto iperletterario, alto sulle vicissitudini di una nuova migrante cui è vietata «persino la nostalgia», Affinati una volta di più confonde le carte di una narrazione precipitata nell'attualità. Come ogni scrittore vero, fa un passo indietro. Nella sua inconfondibile prosa appena digrossata anche la «forma romanzo», a suo modo, sopravvive.

**Eraldo Affinati, Tutti i nomi del mondo, Mondadori, pagg. 280, € 19. Affinati sarà domani alle 18 all'Istituto di cultura italiana di Berlino e a Milano a Tempo di Libri il 9 marzo (sala Amber) alle 19, ospite della rassegna «Le vie dei canti», curata da Silvio Perrella**





**STUDENTI IMMIGRATI** | *Eraldo Affinati con la moglie, Anna Luce Lenzi, ha fondato a Roma una scuola gratuita di italiano per immigrati.*